Pubblicato in *Elisa Sighicelli, 9 Years*, SKIRA 2020.

NOVE ANNI DI PRIMAVOLTITUDINE

Gianluigi Ricuperati

Nine Years, stuck on my eyes
Nine Years, what a surprise

Nella canzone di Bowie, Five Years – lo stesso numero di lettere, la stessa sonorità, il martello senza maestri del suono che batte la lingua sull'orecchio che ascolta – si immagina un mondo che sta per finire, ma non subito, *tra cinque anni*. Una sensazione che conosciamo bene, noi abitanti del luogo nella mappa del tempo chiamato 2020, agenti ansiosi di un'apocalisse al rallentatore.

Il lavoro di Elisa Sighicelli non ha nulla a che fare con l'urgenza tragica della crisi climatica, certo. Ma ha a che fare con un sentimento intellettuale che potrei battezzare con una parola inventata (a Elisa piace molto inventare nuove parole, molti suoi lavori hanno per titolo neologismi), *primavoltità*. Il carattere di ciò che viene fatto per la prima volta. È un'espressione usata dal grande editore triestino Bobi Bazlen, maestro di Roberto Calasso e ispiratore segreto di una delle più importanti imprese culturali della contemporaneità, la casa editrice Adelphi. Nelle sue lettere in cui raccomandava o disintegrava libri da tradurre o pubblicare, Bazlen girava spesso intorno a quel bisogno di dare un premio agli artisti (nel senso più ampio del termine) che *mettono al mondo cose mai messe prima*, o fanno qualcosa – un gesto tecnico, un gesto formale, una virgola che sposta l'asse del linguaggio di riferimento in avanti. Ora: lo so bene, il progresso nelle arti è tutto fuorché lineare, e a dirla fino in fondo non è così lineare nemmeno nelle scienze. Ma l'eccitazione è un bisogno, e la novità comanda al nostro sistema nervoso di reagire con eccitazione. E spesso è a sua volta *comandata* dall'eccitazione: scoprire qualcosa, illuminare uno spazio precedentemente in ombra, provare una strada diversa per esprimere il disagio e l'agio di stare nel mondo. È una forma del giudizio che tutti proviamo quando affrontiamo un'opera fresca, prodotta nell'aria del tempo che respiriamo anche noi, un'aria viziata dal pregiudizio di condividere il qui e ora, senza la salutare pausa di riflessione posta dagli anni – cinque anni, nove anni, vent'anni. Non posso negare che una delle cose che mi affascinano, legano, incantano del lavoro di Elisa Sighicelli sia proprio la persistente *voluntas* di

imprimere piccole novità nella pratica del linguaggio visivo: nessuno prima di lei aveva stampato fotografie di statue classiche sullo stesso materiale in cui le medesime statue sono scolpite, nessuno prima di lei aveva lavorato sulla seta, sulla plastica, sulla retroilluminazione nel modo preciso e inequivocabile – sensuale e mentale – che contraddistingue molte delle opere forgiate in questi nove anni.
La parola ammirazione, come molte altri sostantivi astratti della sua famiglia, contiene al proprio interno la parola -azione. Credo che questo accada per indurci a non stare mai in silenzio di fronte alle cose che amiamo o che guardiamo come si guarda una produzione di meraviglia. Il mio modo di non stare in silenzio rispetto all'opera di Elisa Sighicelli è stato curare editorialmente il volume retrospettivo che s'intitola Nove Anni, perché sono stati nove anni prolifici, nove anni segreti, nove anni iper-tecnici, nove anni obsoleti, nove anni che meritavano di chiamare i migliori scrittori davanti al lavoro di Elisa, nove anni che urlavano di espandere i confini della discrezione con cui quest'artista vive e lavora, nove anni di prove e controprove, nove anni ossessivi ricami sulla luce, nove anni che adesso tornano alla luce, nove anni che anzi – mi correggo – *vengono* alla luce, nove anni di agitazione, di segregazione volontaria, di straordinaria *voluntas*, di sorprendente *voluptas*, di bellezza che chiede nomi ulteriori, di nastri che sigillano e libri inchiodati, nove anni classici, nove anni elettrici: nove anni di primavoltitudine.